

FILA CON VISTA

di Valentina Farinaccio

(Sezione Giovani)

Tutti cominciarono a parlare del fatto.

Perché la fila era davvero una fila senza precedenti. Ne avevo viste di code, ma come quella mai. E non era la lunghezza a impressionare, quanto la costanza. Qualunque fosse l'ora del giorno e della notte, la gente se ne stava lì, in ordine indiano, ad attendere il turno. Si ignorava la genesi del fenomeno, ma si provava a indovinarla dal sentito dire... impresa assai complicata, dato che a tutti veniva fatto firmare un foglio: verde, con una *w* nell'angolo alto a destra. Si chiedeva, in caratteri grassi, di sottoscrivere la seguente frase: **Il/La sottoscritto/a s'impegna a non far parola con nessuno di ciò che vedrà. Pena l'impossibilità di tornare a vedere ciò che vedrà.**

Era questa la ragione per cui tra donne, uomini, anziani e ragazzini girellavano frasi vuote, posticce, messe lì per ingannare la curiosità di dirsi altro, qualora qualcuno sapesse altro. C'era un vecchio che parlava della Roma e una donna sui cinquanta, che pareva arrivata dritta dritta da Woodstock senza neanche passare un momento da casa per una rinfrescata e un paio di jeans nuovi. Provava a convincere il ragazzino dietro di lei del fatto che Paul fosse davvero morto. Il ragazzino, sedici anni al massimo, capelli appiccicati alla fronte come calamite sul frigo, sapeva dei Beatles, sapeva che erano quattro e che erano di Liverpool. E raccontava che la mamma, quando era piccolo, gli cantava *Hey Jude* per farlo addormentare. Di Paul morto o vivo, però, non sapeva nulla, né pareva particolarmente interessato. L'età di tutti era compresa tra i quindici e i settant'anni. Anche ottanta, se c'era la forza di resistere alla giudiziosa attesa richiesta. A disposizione di ognuno c'era mezz'ora. Trenta minuti. Un mucchio spaurito di secondi. Da qualche giorno c'erano anche le telecamere e quel giornalista dal microfono isterico e dai denti tanto bianchi da sembrare strappati a una collana di perle. I politici erano in fila anche loro, con le loro scorte, con le loro mogli, con le loro amanti arretrare giusto di qualche posizione: quel po' che basta per non confondere il sesso con la famiglia. Non tutti i politici (hanno le amanti), solo quelli più curiosi. Non tutti i politici (erano in fila), solo quelli più curiosi. Uno aveva dichiarato: «L'unico modo per capire la reale forza di un fenomeno è osservarlo dall'interno».

Ma la notte, quando la gente srotolava il sacco a pelo, optava per l'alberghetto a mezzo chilometro da lì. Per non perdere la priorità acquisita, un omaccione vestito da *Blues Brothers* restava a tenere il posto per lui, per la moglie, e per il figlio grande, mentre un altro occupava l'altro posto, quello arretrato giusto di qualche posizione, quel po' che basta...

Per quanto fosse oramai una settimana che la cosa andava avanti e per quanto ognuno avesse firmato il proprio silenzio, le ipotesi cominciavano a prudere tra le labbra. La Madonna: questa era la più accreditata. Sarà per il fatto che stiamo pur sempre in Italia, dove se ammazzi qualcuno se ne può parlare ma se bestemmi sei radiato dalla società; sarà perché la grazia della fede non si toglie a nessuno, ma in molti avevano la convinzione di andare a vederLa di persona: Maria! La novità era che questa, secondo i rumors più frequenti, non piangeva affatto, anzi rideva a bocca piena. Non il sorriso beato, casto, ma la risata vera e propria, quella di Benigni e Troisi alla dogana, quella di *Amici Miei* alla stazione, quella di Bush che racconta favole a una scuola materna mentre le torri gemelle diventano polvere negli occhi del mondo.

Ecco allora le signore più equipaggiate tirar fuori dalla borsa, composte e puntuali, il rosario (quella collana scandita dai pallini sponsorizzata a camicia aperta dai tronisti di Maria De Filippi), e qualcun altro tirar fuori il nome di Giuseppe. San Giuseppe, ovviamente. Girava voce che finalmente fosse il padre falegname di Gesù ad apparire, non la solita Madre. Una tesi moderna, romantica, rivoluzionaria, cui diedero credito gli operai e alcuni universitari atei. Qualcuno si convinse di poter vedere finalmente l'ultima puntata di *Beautiful*; altri confidarono in una scena inedita di *Sex and The City*, una in cui Carrie, la griffatissima protagonista della serie, indossasse scarpe rigorosamente *made in china* ammettendo che in fondo, sotto sotto, non le sembravano male. La supposizione più interessante venne tuttavia da un noto cantante. Felicamente munito di ciuffo, frange di pelle, ginocchia scomponibili, l'artista sosteneva che finalmente qualcuno avesse trovato Elvis. Era convinto che là dentro gli avrebbero mostrato le prove della effettiva non-morte del re del rock. Sulla scia di questa speranza ognuno cominciò a invocare la presunta non-morte del defunto

che preferiva: niente mariti, mogli o prozii, bensì Elvis, seguito, in ordine di invocazione, da Jim Morrison, John Lennon e Bob Marley. Al quinto posto la Principessa Diana, sopravvissuta all'incidente grazie all'intervento di Camilla che le avrebbe detto: «Se ti salvo da morte certa, tu sparisce e io sposo Carlo».

Un signore sentiva fortemente che là dentro ci fosse la possibilità di prendere lezioni di canto direttamente da Pavarotti, ma era evidente che era la stanchezza a farlo parlare. Perché effettivamente erano giorni che si stava in fila. Ordinati, sussurrati, discreti. Una cosa così non si vedeva dalla morte del Papa, da quei giorni di aprile in cui la gente si mise in malattia per accodarsi alla fila. Mai una preghiera nella vita, ma due giorni spesi a piccoli passi per intravedere un corpo, tornare a casa e dire: Io c'ero.

Ma qui?

Perché mai la gente faceva la fila?

Nessuno sa chi abbia cominciato.

Eppure qualcuno, chissà quando, ha chiesto di entrare a dare uno sguardo.

Qualcuno deve aver firmato il primo foglio, e deve aver poi fatto intendere al vicino di casa, al cugino, all'amico carrozziere, al panettiere che valeva la pena di passare per una fugace occhiata a scatola chiusa.

Molti stavano là, allora, convinti del fatto che dentro ci fosse la migliore coca della terra. Strisce lunghe due metri, da tirare su finché c'è spazio, finché il cuore regge. E le solite signore col rosario a domandare cosa mai c'entrasse la cocacola con il cuore e con le strisce per poi tornare a pregare ancora di vederLa, la Madonna, di poterle domandare notizie sulla questione dei figli e dei nipoti precari; dei figli e dei nipoti mariuoli; dei figli e dei nipoti sciupati a grattare con una moneta il loro futuro.

Io stessa ero in fila da quattro giorni. L'avevo vista in tv, la coda, ed ero andata. Dal Papa no, ma là sì. Così avevo osservato la procedura burocratica: firma, discorsi blindati con i vicini e attesa.

Attesa stancante, ma convinta. Era forse questo il peccato della nostra società? Stavamo in fila come salsicce messe a seccare in una cantina. Appesi a una curiosità morbosa che ci rendeva tutti impavidi. Oppure il bicchiere era mezzo pieno e allora la forza della nostra società era la speranza? Ognuno sperava di trovare quello che voleva, là dentro, e ognuno, in fondo, stava in fila per quello. Per puro egoismo, per puro diletto. E non è forse l'egoismo che salverà il mondo? Se tutti fossimo egoisti per bene, egoisti come si deve, non ci sarebbe tutto questo bisogno d'altruismo. O meglio: gli altri cui pensare sarebbero sicuramente di meno. Tuttavia: che cosa c'era là dentro? Non lo sapevo e, peggio ancora, non lo immaginavo. Ricordo solo che quando cominciai, dal sesto giorno, a intuire la porta, sentii come un pungiglione nelle tempie. Mi rendevo conto di starmene là, dietro ad altre centinaia di schiene, a fare pensieri anticonformisti, a giudicare le file degli altri, le facce degli altri, le speranze degli altri; mi rendevo conto che, nell'intravedere il momento in cui sarei entrata a guardare, ancora non rispondevo all'unica domanda possibile in quel momento: tu, giovane donna precaria che lavora un mese sì e cinque no e che sceglie, se possibile, impieghi in grado di garantire il servizio mensa per il solo gusto delle patate al forno sempre e degli gnocchi il giovedì, cosa vuoi trovarci là dentro?

Si seguiva un percorso obbligato, imposto dalle transenne. Poi arrivava il momento e si entrava. La porta era verde, come il foglio firmato. Porta di legno massiccio, bucata al centro da uno spioncino a forma di moneta. Maniglia color bronzo. Dentro c'era un salotto antico con un divano e due poltrone messe in religioso silenzio intorno alle quattro gambe tarchiate di un tavolino basso. Centri all'uncinetto, grigi di polvere, sotto ai vasi, sotto ai libri ancora da leggere, sotto al vassoio con la teiera. Vuota. La teiera e la casa. Eppure le frecce di carta indicavano l'altra porta, quella in fondo a destra: WC, c'era scritto sopra. E in effetti dovevo farla, ma non mi pareva la priorità del momento. WC, insistevano le frecce: bisognava entrare lì, era chiaro. Nessuna alternativa.

Una fila di una settimana per andare al cesso, in sostanza. Entrai, comunque: il lavandino sulla destra, la vasca sulla sinistra. La tazza infilata dopo la vasca, e il bidet di fronte, per lavarti il sedere con un pratico balzo in avanti. Tutto bianco, pulito, scarno, vecchiotto. Mi misi comoda, intanto, la feci lunga, rilassata, rumorosa, e presi nel mucchio disordinato un quaderno sul davanzale alla mia sinistra. Si fa così dal parrucchiere, dal dentista, dall'estetista e si fa così quando pensi di dover passare mezz'ora in un cesso, vittima del più grande bluff mediatico degli ultimi cinquant'anni. Quello che ci meritiamo, pallide narici in cerca di odori succulenti. Pisciaivo e leggevo. Era un diario e dentro si raccontava di cene, viaggi, pranzi, vacanze. Pisciaivo e leggevo: la scrittura era anziana, il modo galante, ed era tutto opera di qualcuno che andando via da questa terra non lasciava moglie né figli, ma dieci diari sparsi svogliatamente su un davanzale di marmo sbeccato da cui ricostruire la sua vita, ma anche la storia della musica, quella della letteratura, della pittura e del cinema. Lasciava nessun figlio e nessuna moglie, ma aveva conversato a lungo con Salinger ed era partito per due volte con i Beatles. Aveva visto film mai usciti, censurati, taciuti, e aveva argomentato l'amore con Neruda. In quei diari c'era un mondo sconosciuto eppure celebrato da sempre. In quel bagno c'era un tesoro di disegni a matita firmati Pablo, e di canzoni raccontate a mano su fogli a quadretti: *Perché fra tante casse, proprio quella con il nastro rosa?*, domandava, e la risposta era lì, nel rigo successivo, scritta a mano dall'unico in grado di rispondere.

Squillò forte un trillo mentre leggevo l'incipit, poi sostituito, di un romanzo che avrebbe fatto la storia della letteratura. E andai via al termine della mia mezz'ora certa di aver visto quel che sognavo di vedere.

Si usciva dal retro, si andava via. Per sempre, se volevi.

Nel giro di un mese la fila sparì e tutto sfumò, come l'influenza suina, come la mucca pazza, come il pollo avariato, come le code delle canzoni negli anni ottanta.

In nessun diario si potevano rintracciare firme dell'autore, da nessuna dedica si poteva intuirne il nome, l'età, la professione: tornai a leggere altre mille volte.

Tornai finché tutto quello che c'era non divenne memoria. La mia. E non ero sola: qualcun altro volle rivedere quello che anche io vidi. Mezz'ora per volta, anche quando non c'era più nulla da firmare. C'era un ragazzino di sedici anni che da bambino si addormentava solo cullato da *Hey Jude* dei Beatles che non aveva creduto ai propri occhi; c'era una ragazza di vent'anni innamorata del *Grande Fratello*: non sapeva chi fosse Salinger, né Picasso, ma cominciò a conoscerli grazie ai racconti che delle loro abitudini aveva fatto un perfetto sconosciuto che non metteva mai i puntini sulle i e che scriveva i nomi propri, solo quelli, in stampatello spigoloso. C'era un uomo anziano, con due rughe profonde intorno agli angoli della bocca (due parentesi intorno a sorrisi, smorfie, sbadigli), che non disse nulla, ma pianse, semplicemente pianse nel leggere l'amore, di chiunque fosse.

E c'erano loro, migliaia di persone incazzate. Erano tutti quelli che avevano invocato Madonne, rock star e principesse, quelli che rincasarono nelle loro vite senza curarsi di tener fede al foglio firmato: **II/La sottoscritto/a s'impegna a non far parola con nessuno di ciò che vedrà. Pena l'impossibilità di tornare a vedere ciò che vedrà.**

Pena l'impossibilità di vedere COSA?

Migliaia di voci gridarono ai giornali e alle tv di esser caduti in una trappola mediatica, in un gioco sfacciato, offensivo e cinico tramato da chissà chi per infierire sulla stupidità del genere umano.

Avevano ragione, in fondo: ore ed ore di fila per vedere COSA?

Niente, raccontarono al mondo.

Niente, seppe il mondo.

In quella casa c'era soltanto un bagno.

Tutto bianco, pulito, scarno, vecchiotto.